

Yasmine Hadiy

I A ord

Sono vivo e lo rimarrò per sempre

Queste mie parole rappresentano un'insufficienza oggettiva per definire l'orrore che io ho vissuto, che quelli che sono definiti miei "simili" hanno vissuto. Queste però sono l'unica arma che ormai possiedo. Le parole provocano la memoria.

Ciao a tutti, mi presento, sono Eleazar, sono un ragazzino di dieci anni, vivo a Varsavia, mi piace giocare a calcio, collezionare biglie, amo la zuppa che fa sempre mia madre il venerdì sera e da grande voglio fare il pilota.

Insomma sono un ragazzo come tutti gli altri o almeno è quello che pensavo fino alla mattina del quattro febbraio 1942.

Come tutte le giornate stavo giocando a pallone con il mio amico Avraham.

Vedo avvicinarsi un uomo alto, biondo, con gli occhi azzurri, vestito con una divisa verde palude e con uno sguardo innaturale, minaccioso, uno di quelli che di certo non ti scordi. Con il suo vocione grave iniziò ad urlarmi contro: "Ragazzino, io quelli come te li conosco, siete venuti qui per rubarci il lavoro, le ricchezze, i terreni, ma io non lascerò che tutto ciò accada, vieni con me". Alla fine di queste sue parole inizio a vedere avvicinarsi un'orda di persone vestite allo stesso modo di questo bizzarro individuo, un uomo convinto che io fossi una minaccia per la nazione.

Quello che è successo dopo non me lo ricordo bene, ma mi rammento ancora di quello che provavo. Mi sentivo quasi soffocare, affogare, come se avessi un mare in tempesta dentro allo stomaco, la cosa più naturale che mi venne da fare è stata scoppiare a piangere, non per paura di morire, ma per paura di farcela e vedere tutti gli altri sotto terra. Non mi sarei mai perdonato di sopravvivere.

Ci hanno fatti salire su un furgone, eravamo in trenta, quaranta, l'aria mancava ed era piena di urla di donne in lacrime mentre abbracciavano i loro figli per l'ultima volta.

L'ultimo ricordo che ho di casa mia è il pallone lasciato lì, solo, spinto un po' dal vento.

Dopo circa tre ore siamo saliti su un treno, la questione spazio non era cambiata, anzi era peggiorata.

Passavano i secondi, i minuti, le ore, ma io ero fermo, nella stessa posizione che avevo assunto alla partenza e con una sete insaziabile, ad una certa mi sembra pure di essermi addormentato. Poi un brusco suono ci ha fatto capire che eravamo arrivati, ma arrivati dove?

Sceso a spintoni dal treno, un po' accecato dalla luce Sole, la prima cosa che ho visto è stata un cancello, sul quale era presente una frase alquanto ambigua per un bambino: "Il lavoro rende liberi".

Mi hanno rasato a zero, ridotto ad un numero, omologato con quelli che definivano "miei simili". Sono stato picchiato, insanguinato, bruciato da una guerra che non ho deciso io di cominciare o nella quale desideravo prender parte.

Non sono un uomo, ma un corpo marchiato per sempre.

Non sono un uomo, ma un corpo definito dalle sue scelte religiose.

Non sono un uomo, ma un corpo identificato dal suo orientamento sessuale.

Non sono un uomo, ma solo un codice che mi porterò dietro a vita.

Non sono un uomo, ma sono una razza.

Tutto ciò è vero, non sono un uomo, sono solo un bambino.

Ma c'è una cosa che ho imparato con il tempo: perdonare. Con questo non sto dicendo che ho dimenticato, ma ho semplicemente smesso di ricordare il peso del passato, mi sono ripreso il potere sulla mia vita. L'odio mi incatenava alla violenza. Il perdono invece mi ha permesso di andare avanti, senza però mai scordare.

Perdonare mi ha permesso di riacquistare l'anima di cui mi avevano privato, mi ha permesso di lasciare indietro l'animale che mi avevano reso.

Io adesso sono morto fisicamente, insomma mi hanno ammazzato, ma la verità è che io sto sopravvivendo nella memoria di tutti quanti voi.

“Non sono morto, anche se mi hanno ucciso.”

Sono vivo, intrappolato nel corpo di un bambino e lo rimarrò per sempre.